

ALBERTO DALLOLIO

LA DIFESA DI VENEZIA

NEL 1848

NEI CARTEGGI DI CARLO BERTI PICHAT
E DI AUGUSTO AGLEBERT



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI

MCMXIX



Molto tempo è trascorso, dacchè incominciai la pubblicazione di questo carteggio nell'Archiginnasio: e la pubblicazione continuò lentamente, foglio per foglio, durante cinque anni. E quali anni!

Quando comparve il primo foglio, la lunga illusione della pace europea crollava ad un tratto, e si scatenava la più terribile guerra che mai abbia, mercè la scienza messa a servizio del furore, insanguinato il mondo. Che cosa divenivano al confronto queste povere battaglie del quarantotto, nelle quali la morte di qualche centinaio di uomini appariva come un orribile macello? Tutte le perdite delle campagne del 1848 e del 1849, che hanno reso famosi i nomi di piccoli borghi veneti e lombardi, non raggiungono quelle di un solo dei più modesti combattimenti senza nome della recente guerra. Il solo pensiero degli umili fucili a scaglia, che sparavano venti o trenta colpi in un'intera giornata, o degli scarsi cannoni che tiravano a cento metri, desta un involontario sorriso, quando si pensi ai terribili strumenti di strage che in questi anni micidiali il genio della distruzione è andato inventando e adoperando.

Eppure, se ben si guardi, quante cose che agli occhi nostri sono sembrate nuove non sono che ripetizioni di vecchie cose! La « procellosa e trepida gioia d'un gran disegno » crollata sotto i colpi della fortuna; i capi levati al cielo come creature

quasi sovrumane, e poi condannati e vituperati: le vittorie mancate per l'immaginazione di una forza che il nemico non aveva; le sconfitte dovute alla certezza di una facile resistenza che poi è venuta meno; i dissensi fra gli ufficiali di carriera e quelli formati sul campo; i capri espiatori non solo dei propri, ma degli errori altrui: sciagure tutte e cagioni di dolori e di guai; ma anche la forza serena del popolo in armi; l'eroismo dei più giovani combattenti, fieri di offrire alla patria in olocausto una vita piena di promesse; lo spirito di sacrificio delle popolazioni rassegnate ai più crudeli patimenti, purchè lo straniero fosse ricacciato dal sacro suolo della patria. Dopo settant'anni, virtù e debolezze si rinnovano: certo la scala è diversa, ma le proporzioni sono le stesse.

Tra le ansie della guerra, pur confortate da fede incrollabile, io ho dovuto condurre innanzi questa pubblicazione: nè solo mi è mancata la tranquillità dell'animo, che è così valido ausilio al lavoro; ma talvolta la strettezza del tempo, preso da altre cure, mi ha costretto a licenziare frettolosamente le stampe, senza avere agio di fare i necessari riscontri. Perciò può essere che la pubblicazione stessa, rispetto alle note, sia riuscita poco armonica: forse qualche ripetizione mi è sfuggita: qualche utile illustrazione ha fatto difetto: tutto ciò io debbo onestamente dire ai lettori, i quali certo m'intendono, e vorranno scusarmi.

Mi lusingo che i molti documenti inediti che ho riferito nelle note possano tornare utili agli studiosi della storia del nostro risorgimento: di non pochi di essi ho potuto prendere conoscenza per la cortesia del soprintendente del nostro Archivio di Stato, comm. Giovanni Livi, che mi piace di ringraziare pubblicamente; come pubblicamente voglio ringraziare il prof. Albano Sorbelli, direttore, e il cav. Fulvio Cantoni, aggiunto della Biblioteca dell'Archiginnasio, che in ogni maniera agevolarono con cordiale premura il mio lavoro.

Il quale giunge al termine, per fortunata combinazione di eventi, proprio quando la pace, che deve coronare la vittoria

dell'Italia, sta per essere conclusa. Come e in quali termini conclusa, ancora non sappiamo; ma certo nè malvagità di uomini, nè violenza di cose potrà togliere all'Italia il meritato frutto di questa vittoria, e sotto il gran nome della patria, santo nei secoli, si raccoglieranno finalmente le genti italiche per tanto tempo disperse e oppresse da prepotenza straniera.

Così l'opera iniziata con la primavera sacra del quarantotto sarà compiuta, e il sogno di quella schiera di anime gentili ed eroiche, alle quali appartennero Carlo Berti Pichat e Augusto Aglebert, sarà avverato. E come nell'inizio, così nel compimento dell'opera un gran nome risplenderà di gloria e di martirio: il nome di Venezia, verso la quale dai nostri cuori, ora come allora, si innalza un grido di riconoscenza e di amore.

Bologna, 10 luglio 1919

ALBERTO DALLOLIO

racolti et publicati si è ritrovato il partito suddetto esser stato ottenuto per voti affirmativi n.º 15, [negativi] n.º 1 „ (¹).

In quel medesimo giorno fu anche data la facoltà al Priore degli artisti di alzare una lapide a Francesco Natali lettore di Filosofia:

“ (Die 22 aprilis).

Ulterius per partitum legitime obtentum fuit data facultas Domino Priori Scholarium Artistarum nivis anni 1675 erigendi Memoriam b. m. Ex.mi D. Francisci de Natalibus dum vixit Philosophiae lectoris eximii in Archigymnasio pubblico, et in loco ab Ill.mis Assumptis Fabricarum et occurrentiarum Studii designato „ (²).

Sulla fine del 1678 si propone una memoria per il Dott. Abate Fornasari:

“ Die 15 eiusdem (decembris) in plena Congregatione. Lectum fuit Memoriale D. Marci De Marchettis prioris DD. Sclarium Legistarum de Anno 1676 instantis sibi concedi licentiam et locum opportunum pro erigenda memoria DD. Iohanni Baptistae et... Abbati de Fornasariis in publico Archigymnasio Professoribus. Commissum fuit DD. Assumptis Fabricarum, illudque habuit Ill.mus D. Comes Franciscus Ursius, qui cum aliis DD. Coassumptis videant et referrant „ (³).

Nell'aprile del 1679 si fissa il luogo ove la lapide potrebbe porsi:

“ Adì 12 di aprile 1679.

Nelle Assontarie di Fabriche et occorenze di studio nelle scuole dove sono intervenuti li Sig. C. Malvezzi Priore Pini Caldarini Zoppi Poggioli et Argile, havendo udita l'Instanza, del Sig. Abate Fornasari che ha esebito la fede del Secretario Maggiore del Reggimento, con la quale mostra di esser lettore dello Studio per lo spatio più di 20 anni a nome del Priore de' scolari legisti ha fatta istanza di haver luogo in detto Archigimnasio per errigervi una Memoria al Sig. Dott. Giov. Batt. Fornasari suo fratello et a lui, ed ha indicato il pilastro ch'è nel angolo a voltare a man destra nell'Ingresso dalla parte de' legisti, li quali Signori

(¹) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1677, pp. 167-168.

(²) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1677, f. 184.

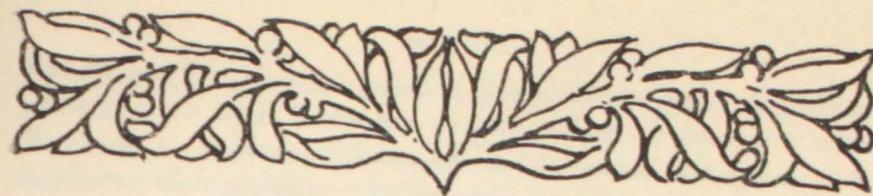
(³) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1678, f. 223. C'è conferma negli Atti di Congregazione (Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1678 p. 235): “ 15 Dicembre. In piena Congregazione si sono letti i seguenti memoriali: Quello del Sig. Marco Morlachetti ch'è in filecia al n.º 170 col quale adimanda luogo sul Archigimnasio di fare e ponere una memoria alli Sig. Dott. Fornasari, vien commesso alli Sig. Assonti delle Occorrenze dello Studio et Fabriche, che visitano e riferiscano „

LA DIFESA DI VENEZIA NEL 1848

NEI CARTEGGI

DI CARLO BERTI PICHAT E DI AUGUSTO AGLEBERT

* *



DALLA difesa di Venezia intitolo questo modesto studio, perchè da Venezia assediata furono scritte quasi tutte le lettere, che ne formano principalissima parte e che io mi contenterò di coordinare e illustrare con qualche nota: ma, se le notizie di Venezia prevalgono, non mancano nelle lettere stesse particolari interessanti, e alle volte del tutto nuovi, così intorno ai combattimenti che precedettero il rinchiudersi del cerchio di ferro che l'Austria strinse intorno a Venezia, come intorno agli avvenimenti italiani e stranieri di quell'agitato periodo, e specialmente agli avvenimenti bolognesi, che i due corrispondenti seguivano con un affetto, che la lontananza rendeva più intenso.

Di Carlo Berti Pichat non occorre dir lungamente: la sua memoria è viva tutt'ora nell'animo dei suoi concittadini, che sempre lo onorarono e lo amarono ⁽¹⁾. Patriota, soldato, scrittore, reggitore di Bologna in momenti gravissimi, amministratore della pubblica cosa, deputato e senatore, rinnovatore infine delle discipline agronomiche in Italia, egli è uno degli

⁽¹⁾ Carlo Berti Pichat era nato in Bologna il 30 dicembre 1799 da G. B. Pichat capitano dell'esercito francese, e da Anna Berti di antica famiglia bolognese. Aggiunse al paterno il cognome Berti in seguito all'eredità lasciategli dallo zio materno Andrea. Nel 1831 avea partecipato alla rivoluzione e comandato una spedizione di guardie nazionali per Ferrara incontro agli austriaci. Nel 1840 fondò il *Felsineo*, nel quale stette « campione dell'agricoltura e della patria ». Nel 1846, appena un'alba di nuova vita arrise all'Italia, cedette ad altri il suo giornale e intraprese la pubblicazione dell'*Italiano*, giornale del quale il titolo indica lo spirito e gli intenti. Fu dei più operosi ufficiali della guardia civica, nella quale ebbe il grado di maggiore, col qual grado, come si vedrà, partì poi per il Veneto. Mi restringo a questi pochi cenni della vita di Carlo Berti Pichat prima della campagna del 1848: l'opera di lui dopo questo tempo è, del resto, troppo nota.

uomini più insigni del suo tempo e della sua città. « Il cor ch' egli ebbe » apparirà da queste lettere; e non solo il cuore, ma la dirittura della mente, la austera probità, la ineffabile modestia, lo spirito di sacrificio che induceva lui, nel vigor dell'età, tenerissimo della famiglia e ricco di beni di fortuna, ad abbandonare « ogni cosa diletta più caramente » per amore e devozione alla dolente Italia.

Meno noto forse è il suo fratello di madre, Augusto Aglebert ⁽¹⁾, al quale l'ardore del patriottismo teneva l'animo in continua tempesta e ispirava scatti d'ira più rumorosa che pertinace; perocchè, in fondo, egli non sapeva odiare, e finiva sempre col compatire: nella stessa guisa i più violenti accessi di disperazione non potevano resistere al suo invincibile ottimismo. Per la famiglia del fratello egli aveva il più profondo affetto: per il fratello poi una vera adorazione, che lo faceva sollecito di lui nelle più alte come nelle più umili contingenze della vita.

L'uno e l'altro mantenevano regolare e quasi quotidiana corrispondenza con la famiglia: le loro lettere erano d'ordinario dirette — e solo queste sono state conservate — alla moglie e cognata rispettiva, la contessa Vittoria Massari Berti Pichat ⁽²⁾, donna di forte animo e di non comune energia; saggia ed accorta reggitrice della domestica azienda in tempi travagliosi, che pareva non dovessero oltrepassare la campagna del quarantotto, e durarono invece, per le vicende del quarantanove e l'esilio di Carlo, fino al cinquantanove.

Le lettere rispecchiano il diverso carattere degli scrittori: quanto l'uno era riservato e riflessivo, tanto era l'altro espansivo ed impulsivo: ma la stessa varietà delle impressioni intorno agli avvenimenti e intorno agli uomini testimonia la loro sincerità e, prepara i migliori elementi al giudizio che noi possiamo dare su quegli avvenimenti e su quegli uomini. E la fonte delle notizie non potrebb'esser migliore: perchè Carlo Berti Pichat era maggiore, poi tenente colonnello comandante del battaglione Bignami, e Augusto Aglebert era commissario pontificio presso la Repubblica di Venezia, e per non poco tempo anche

⁽¹⁾ *Augusto Aglebert* era nato in Bologna il 24 settembre 1810. Dopo gli avvenimenti del 1848-49, accompagnò nell'esilio in Piemonte il fratello. Liberata Bologna il 12 giugno 1859, ritornò in patria, e prese molta parte alla vita pubblica di quei tempi e anche al giornalismo. Fu per molti anni ispettore della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio e scrittore di opere storiche e artistiche. Morì il 25 marzo 1882.

⁽²⁾ La contessa *Vittoria Massari*, figlia del conte Vincenzo, era nata in Ferrara, dall'antica famiglia, che ebbe poi titolo ducale, il 25 maggio 1808. Sposò nel 1828 Carlo Berti Pichat, dal quale ebbe quattro figli: ma il quarto, Guglielmo, non era ancor nato nel 1848. Morì il 24 gennaio 1881.

intendente generale delle truppe degli stati romani che partecipavano alla difesa.

Indimenticabili ricordi ha lasciato in Bologna il battaglione che, comandato da Carlo Bignami ⁽¹⁾ accorse nel Veneto sino dagli inizi della guerra, ed era formato da militi scelti della guardia civica coi loro migliori ufficiali: fu reputato grande onore, negli anni che seguirono, aver appartenuto a quel corpo. Più tardi partì da Bologna per il campo un secondo battaglione comandato da Pietro Scarselli ⁽²⁾, che era stato ufficiale nella cavalleria napoleonica. I due battaglioni furono riuniti in legione, della quale il Bignami assunse il comando col grado di colonnello: Carlo Berti Pichat tenne, come tenente colonnello, il comando del primo battaglione, e quello del secondo, essendo stato trasferito ad altro corpo lo Scarselli, fu dato al maggiore Zanetti ⁽³⁾.

Era anche nel Veneto, e molta parte prese ai primi combattimenti, il battaglione Zambecari; ma essendo stato fra le truppe che capitolarono a Treviso, il 14 giugno, dovette ripatriare con l'impegno di non portare le armi contro l'Austria per tre mesi. Solamente quando fu libero dall'impegno, potè questo battaglione ripartire per Venezia, donde fu poi richiamato, come la legione Bignami, nel dicembre 1848, in conseguenza delle agitazioni che seguirono la fuga del Papa da Roma.

Degli altri corpi di linea e volontari appartenenti allo Stato pontificio, che parteciparono alla guerra o alla difesa di Venezia, non occorre qui tenere speciale discorso: sarà il caso di farne cenno dove appaia utile qualche richiamo.

E neppure debbo io indugiarmi nel racconto di avvenimenti che a tutti gli studiosi della storia del nostro risorgimento, e vorrei poter dire a tutti gli italiani, sono ben noti. Io non ho alcuna intenzione di rifare la storia della campagna del 1848 e in particolare della difesa di Venezia, ma solo di portare intorno a quelle fortunate vicende

⁽¹⁾ *Carlo Bignami*, di famiglia oriunda milanese, era figlio di Paolo e di Maddalena Marliani, una delle « Grazie » di Ugo Foscolo. Insieme coi fratelli Rocco ed Enea esercitava in Bologna il commercio bancario. Fu maggiore, poi colonnello e generale della guardia civica. Dopo il '59 non prese che pochissima parte alla vita pubblica. Nato in Milano il 6 gennaio 1808, morì in Lucca, dove si era ritirato, il 20 agosto 1885.

⁽²⁾ Il conte *Pietro Scarselli*, nato in Bologna il 31 agosto 1783, entrò in giovane età al servizio della repubblica cisalpina: nel 1802 era tenente di cavalleria. Seguì Murat nell'aprile del 1815, e fu poi prigioniero in Austria. Morì in Bologna il 16 settembre 1864.

⁽³⁾ *Camillo Zanetti*, nato in Bologna nel 1818, entrato giovane al servizio della Francia, aveva militato anche nella Legione straniera, della quale pubblicò, tradotta dal francese, la storia. Era reputato come organizzatore e istruttore di truppe.

qualche po' di luce mediante la pubblicazione di un materiale notevole per abbondanza di notizie e per sincerità di sentimento, e quasi interamente nuovo; poichè solamente un piccolo numero di lettere di Carlo Berti Pichat alla moglie, custodite nel museo bolognese del risorgimento, ha potuto essere accolto in un pregevole lavoro ⁽¹⁾. Tutte le altre numerosissime lettere scritte dal Berti Pichat nel 1848 e quelle, anche più numerose, di Augusto Aglebert, insieme con le altre molte, e del 1849 e del decennio 1849-1859, che io ebbi da mia cugina, ultima figlia superstite dell' illustre patriota, la signora Sofia Berti Pichat Ginesi ⁽²⁾, sono inedite. Pubblicarle tutte, anche nei termini di tempo assegnati a questo studio, non sarebbe possibile: mi restringerò perciò a quelle che abbiano qualche importanza; e già anche in questi limiti, la corrispondenza rimane copiosissima. Seguirò l'ordine cronologico, alternando le lettere dei due fratelli: di tal guisa si avrà una specie di diario, il quale non lascia a desiderare che le risposte che la signora Berti Pichat mandava da Bologna, le quali avrebbero certo presentato il più alto interesse; ma esse andarono disperse e nessuna ne è rimasta.

I.

Prima per altro di iniziare questo diario, reputo conveniente far conoscere due piccoli gruppi di lettere che precedono la guerra e segnano la diversa occasione che trasse i due fratelli verso l'avventurosa vita dei campi. Occasione diversa ho detto: e infatti l'uno ne maturò il proposito nei colloqui avuti con Giovanni Durando ⁽³⁾ in Roma: l'altro in una specie di scorreria a Modena per affrettare la cacciata del Duca: entrambi nel marzo del 1848.

⁽¹⁾ GIUSEPPINA GANDOLFI. *Carlo Berti Pichat nel triennio 1846-1849*. Taranto, Tipo-lit. Magazzini Emporio, 1900. Riproduco qui anche queste 29 lettere per offrirne così la serie cronologica completa.

⁽²⁾ Sofia Berti Pichat, nata il 5 settembre 1831 in Bologna, sposò nel 1854 Giuseppe Ginesi di Fivizzano. Morì in Bologna il 2 marzo 1909.

⁽³⁾ *Giovanni Durando*, di Mondovì (n. 1804, m. 27 maggio 1869), è troppo noto. Solo è da porre in guardia contro la confusione che qualche scrittore, anche valente, ha fatto di lui col fratello Giacomo, pure generale, che ebbe alti uffici militari e politici.

La scelta di Giovanni Durando, che avea militato dapprima nell'esercito piemontese, a comandante delle milizie pontificie, fu specialmente determinata dal suo liberalismo, che gli era stato cagione d'esilio e lo avea condotto a combattere in Spagna e in Portogallo tra le file dei liberali, segnalandosi per intelligenza e per valore.

Tutti ricordano quel gravissimo periodo che successe alla rivoluzione francese del febbraio; la quale era stata a sua volta preceduta dai moti di Sicilia e di Napoli: « non è più una riforma, — scriveva il Farini — non è più una rivoluzione, è un cataclisma politico ». Il 10 marzo era stato costituito in Roma un nuovo ministero presieduto bensì dal Cardinale Antonelli, ma del quale tutti i ministri, tranne il Morichini e il Mezzofanti, erano secolari: era tra essi, con meraviglia di molti, Giuseppe Galletti ⁽¹⁾, uomo di opinioni avanzate, scelto, per consiglio del Minghetti, per dare aiuto di popolarità al governo. Condizione all'accettazione dei nuovi ministri era stata la promessa di una sollecita concessione dello Statuto: ma di ciò i liberali, specie nelle provincie, non si tenevano sicuri: onde in una assemblea tenuta in Bologna ⁽²⁾ fu deliberato di inviare a Roma tre delegati per accertare

⁽¹⁾ *Giuseppe Galletti*, nato in Bologna il 26 luglio 1798, morto il 26 luglio 1873, fu nel 1831 dei più ardenti rivoluzionari: nel 1844 fu arrestato e condannato alla galera in vita: liberato in seguito all'amnistia, incontrò ancora la benevolenza di Pio IX, nel quale — dice il Gabussi — « destò favorevole impressione la commozione profonda manifestatasi in lui nel rendergli grazie per la ottenuta libertà ». Questa benevolenza spiega anche come il Galletti, nonostante le sue relazioni con la parte meno temperata, potesse esser chiamato a sedere in un ministero di liberali moderati. Le vita pubblica del Galletti dal 1848 in poi è troppo nota perchè vi sia bisogno di ricordarla.

⁽²⁾ Intorno alla vita bolognese di quei tempi reca importanti particolari la cronaca manoscritta di ENRICO BOTTRIGARI, custodita dalla Biblioteca dell'Archiginnasio.

Il Bottrigari è spesso alquanto aspro nei giudizi e qualche volta addirittura maligno; non sempre, bisogna dirlo, a torto; la critica gli è più facile della lode, specialmente in fatto di persone: ma questa stessa sua severità, che non di rado contrasta fortemente con l'opinione generalmente accolta, giova al giudizio, che noi, così lontani da quei tempi, possiamo serenamente fare degli uomini e delle cose. Del resto il Bottrigari è poi raccogliitore minuzioso di notizie; e le molteplici sue relazioni personali e la vita che conduceva lo ponevano in grado di conoscere particolari, dei quali invano si cercherebbe traccia nei libri e nei giornali contemporanei. Perciò mi varrò, quando sia il caso, della sua cronaca, come di altre testimonianze risultanti da carteggi inediti, piuttostochè di pubblicazioni a tutti note.

Dice dunque il Bottrigari, alla data del 9 marzo 1848, che « alcuni notabili cittadini, riconoscendo la necessità di porgere una direzione alle cose nostre in mezzo alle dubbiezze del governo ed al malcontento dei sudditi, promuovono una radunanza delle più elette persone per deliberare intorno alla necessità di inviare in nome di Bologna alcuni deputati alla capitale, ove stanno per riunirsi tutte le notabilità politiche di Roma e delle provincie, per dirigere e trarre profitto dal contraccolpo che gli avvenimenti di Francia non possono non arrecare in Italia, soccorrendo il governo di quei consigli che efficacemente ritornino la calma nei popoli pontifici ». Aggiunge che si sarebbe anzi voluto fare nominare questi deputati dal Consiglio comunale, del che il legato Card. Amat avea informato favorevolmente il governo, ma questo si era rifiutato di « offrire le credenziali che accreditar dovrebbero la deputazione stessa ». Perciò si tenne un'assemblea di cittadini che designò l'Audinot, il Berti Pichat e il Rusconi, i quali accettarono la delicata missione: « missione — soggiunge

lo stato vero delle cose e riferire. Furono questi Carlo Berti Pichat, Carlo Rusconi ⁽¹⁾ e Rodolfo Audinot ⁽²⁾.

E il 13, appena giunti in Roma scriveva il Berti Pichat allo Aglebert:

Mio caro Augusto,

Bologna, 13 marzo 1848

Sono arrivato in Roma questa mane lunedì alle 4 ant.; poche ore dopo Audinot e Rusconi sono arrivati, e venuti pure alla *Minerva*. Oggi alle 4 andremo da Minghetti, come saprai, ministro dei lavori pubblici, essendo ministro di polizia Galletti! ⁽³⁾ Con tutto ciò Mezzofanti è ancora ministro all'istruzione pubblica!! ⁽⁴⁾ Domani o domani l'altro assicurano che uscirà la Costituzione: i ministri *nuovi* ne ignorano affatto i termini (ce l'ha assicurato Minghetti), ma, se loro non garba, *ipso facto* si dimetteranno. Ieri un gesuita ebbe la sfacciataggine di predicare che Roma era oggimai per tramutarsi in una moschea: questa mane gran popolo al Gesù per sentire la seconda predica, ma, mutato il rugiadoso predicatore, il suo supplente dichiarò che la foga dell'improvvisare potea aver prodotto frasi non appieno misurate nella predica di ieri: perciò tutto è passato tranquillamente... Oggi il Minghetti avendo dichiarato di volerci associare alla disamina del nuovo Statuto e stare perfettamente con noi, farò quel pochino che valgo per spingere un po' la nave in modo che affatto si liberi dagli scogli, e prenda acque nuove più limpide e più sicure. Ho quasi persuaso i miei due colleghi a tenerci lontani da dimostrazioni di banchetti, di feste ecc., dobbiamo com-

il Bottrigari — da molti disapprovata come illegale, inopportuna ed inefficace ». Si direbbe che tra i « molti » fosse anche lo scrittore: invece egli esce in questa filippica: « Ma questa opposizione, solita a manifestarsi in ogni evento, non desta meraviglia; perocchè da gran tempo la città nostra trovasi divisa da egoismi partigiani e dalle più pronunciate individualità. Purtroppo la corruzione sacerdotale ha tocca fino alle radici la pianta sociale!... ».

⁽¹⁾ Carlo Rusconi (n. 19 marzo 1813, m. 22 maggio 1869) è quegli che fu poi nel 1849 ministro degli esteri della repubblica romana.

⁽²⁾ Di Rodolfo Audinot (n. 20 gennaio 1814, m. 30 marzo 1874), sino da quei tempi uno dei più eletti cittadini di Bologna, è specialmente da ricordare l'interpellanza che egli, come deputato, presentò alla Camera nel marzo 1861, e che diede luogo alle solenni dichiarazioni di Cavour e alla proclamazione di Roma a capitale d'Italia.

⁽³⁾ La nomina del Galletti non poteva non destar meraviglia in un uomo così equilibrato come il Berti Pichat, benchè politicamente fosse fra i due non poca affinità. Anche il Bottrigari, il 14 marzo, nota: « L'avv. Galletti è partito per Roma, accompagnato fin fuori dalla Porta Maggiore da grande moltitudine di popolo, che esultante lo acclamava. Accetterà egli il grave incarico? e la sua capacità sarà da tanto? È questa l'interrogazione che molti si fanno... ».

⁽⁴⁾ Scriveva il Farini da Osimo, il 14 marzo, a Marco Minghetti: « Fa pena il vedere tuttora un Mezzofanti locato in mezzo a voi altri, e fa pena a tutti quelli, i quali conoscono quanta sia la necessità di una buona educazione ed istruzione pubblica ». *Epi-*

portarci come tre austeri repubblicani ⁽¹⁾ senza ambizione d'onori e di cariche: allora otterremo e faremo il bene possibile da sperare in un governo che ha ereditato immensi debiti e, quel che è peggio, immenso fardello d'arpie, di uomini sozzi e perpetuamente in celata guerra con tutto il nuovo ordine di cose.

Salutami tutti e scrivimi *tutti* i giorni. Addio, addio a tutti.

C. BERTI PICHAT

E, pochi giorni dopo, alla moglie:

Mia cara,

Roma, 16 marzo 1848

Scrivo a te soltanto, perchè ci siamo trattenuti assai tempo dall'Em. Antonelli e da Recchi ecc., e perciò temo di perdere la posta. Domani scriverò a tutti, e intanto ringrazia mia madre ed anche Gherardi ⁽²⁾ dell'avermi scritto. Oggi sto bene e te lo scrivo chiaro e netto, chè sino a questa mattina dopo il mio arrivo in Roma mi hanno seccato e molestato alcune febbriatole fredde, e spero saranno andate in malora del tutto. Te l'ho scritto perchè alcun altro non lo scrivesse e ti facesse credere peggio di quello che è, cioè precisamente di quanto t'ho detto: te l'ho scritto pure,

stolaro di LUIGI CARLO FARINI per cura di Luigi Rava, vol. II. Bologna, Zanichelli MCMXI. Il Mezzofanti, mirabile poliglotta, era sempre stato, nel resto, mediocrissimo: in quel tempo poi le sue facoltà intellettuali erano in manifesta decadenza. Morì l'anno appresso.

⁽¹⁾ Carlo Berti Pichat, figlio di un ufficiale della repubblica e nutrito di studi classici, aveva in quei tempi aspirazioni repubblicane. Soprattutto diffidava di Carlo Alberto. Perciò con profondo convincimento partecipò l'anno appresso al governo e alla difesa della repubblica romana. Ma nell'esilio le sue idee si modificarono: la monarchia costituzionale piemontese, veduta da vicino lo convertì al concetto dell'unità d'Italia mediante la dinastia sabauda. Una sua nobilissima lettera nella quale spiega questa trasformazione fu pubblicata nella *Gazzetta dell'Emilia* del 16 ottobre 1904.

Del Rusconi e dell'Audinot scriveva il 16 maggio 1848 al Farini il Card. Amat « Qui si tratta di produrre un foglio nel senso repubblicano e vi si vuole attaccato Audinot, essendone redattore il Rusconi Carlo, che si tolgono dal *Felsineo*, il quale va a tacere » FARINI, *op. cit.* - L'Audinot per altro, se anche potè avere nei primi tempi quella tendenza repubblicana, presto si ricredette, e nel febbraio 1849 in Roma fu tra coloro che a viso aperto combatterono la proclamazione della repubblica.

⁽²⁾ Silvestro Gherardi, era allora professore di fisica nell'Università di Bologna e comandava, come maggiore della guardia civica, il battaglione universitario, che, per mandato del Card. Amat e del Durando era stato organizzato dal Berti Pichat. Nato in Lugo nel 1802, aveva anche nel 1831, come il più giovane dei professori dell'Università, comandato il battaglione universitario. Fu più tardi deputato alla Costituente romana e segretario generale del ministero dell'istruzione. Esule negli Stati sardi, fu professore di fisica a Genova e a Torino. Dopo il 1859, fu deputato di Lugo al Parlamento italiano. Lasciato l'insegnamento universitario, accettò l'ufficio di Preside dell'Istituto tecnico, prima di Bologna, poi di Firenze, dove morì il 28 luglio 1879.

perchè voi altri mi abbiate compassione, se non ho lavorato per l'*Italiano*, mentre ad onta del mio malessere ho voluto andare da Minghetti, e al Circolo, e al Quirinale ieri dopo la solenne dimostrazione per la Costituzione, oltre l'aver fatto visite a Marchetti ⁽¹⁾ ecc.

In Roma la Costituzione generalmente ha soddisfatto: tutti hanno compreso che il Pontefice ha dato quanto per lui si poteva, e solo chi è in Roma può conoscere quale prova avrà dovuto durare per poter concedere ciò che ha concesso. In Bologna sarà egli giudicato egualmente?

Addio in fretta: salutami tutti, bacia i miei cari figliuoli, la mamma ed Augusto pure. Salutami Mezzetti, i Bersani e tutti, tutti i serventi di casa, e i fattori, ed anche i contadini buoni se ne vedi. Ama sempre il tuo

C. BERTI PICHAT

Roma, venerdì 17 marzo 1848

Mia cara,

Dirai ad Augusto che oggi stesso ho avuto un colloquio col generale Durando e sono assai contento di lui e delle sue viste, che concordano perfettamente con le mie. La concentrazione di tutte le truppe pontificie sarà in Bologna, Imola e Faenza, non già alla Cattolica, come io temeva e come sarebbe stato contrario al nostro interesse per troppi motivi, ne' quali è convenuto lo stesso bravissimo generale. Ora debbo subito andare da Galletti, e se non mi sfugge la posta, più tardi scriverò ancora a mia madre ed a Gherardi... Se otterremo presto l'udienza del Papa ⁽²⁾, presto potrò rivedervi tutti, che altro non desidera il tuo

C. BERTI PICHAT

Ma sull'argomento della costituzione e del programma di governo un altro argomento cominciava a prevalere: la guerra; la quale già dallo stesso contegno di Carlo Alberto e dai preparativi che il Piemonte andava facendo appariva inevitabile; guerra alla quale come mai avrebbe potuto non partecipare lo Stato pontificio, posciachè l'opera e il linguaggio di Pio IX nei primordi del suo pontificato avevano infiammato gli animi e suscitato tanto fervore di italianità e tante speranze? Già il governo aveva chiamato a consiglio il generale piemontese Giovanni Durando, e con esso preparava la concentrazione dell'esercito per averlo pronto a passare sul teatro della guerra. A questi studi partecipava anche il Berti Pichat; il quale era poi instan-

⁽¹⁾ Il poeta *Giovanni Marchetti* (1790-1851), che fu poi nel ministero Mamiani ministro degli affari esteri secolari.

⁽²⁾ Ebbe l'udienza il 20 marzo. Ciò risulta dalla *Gazzetta di Bologna* dal 27 marzo: ma intorno all'udienza non si hanno particolari notizie.

cabile nell'eccitare i ministri ad agire con prontezza e con energia degna dell'alta impresa che era nel cuore di tutti i patrioti:

Caro Augusto,

Roma, 18 marzo 1848

Eccoti l'ultimo brano del pezzo di cronaca ⁽¹⁾ ieri spedito. Non puoi credere quanto siamo solleciti della cosa pubblica intorno ai Ministri: li spingiamo, li eccitiamo; ma dobbiamo, io almeno, convenire che vi sono circostanze somme più forti di loro. Tuttavolta non disperiamo. Credi però che nella situazione in cui sono mi riesce quasi impossibile scrivere una cronaca: mi sento legato da considerazioni importanti e, se parlassi come vorrei, potrei fare qualche sensazione da pregiudicare alla missione cui mi provo d'adempiere. Per sabato avrò due parole di Crescioli ⁽²⁾ sulla Costituzione, ed io stesso le avrò vedute prima di spedirtele.

Per Roma odo che tu sei nominato direttore dei lavori, ossia della Casa d'industria: tu non me ne fai motto. Almeno questo fosse avvenuto in tempo tale da non credere o sospettare ch'io fossi venuto in Roma per brogliare, come dicono, questo tuo posto! Spero che Durando sarà nominato, ed io ebbi già vari altri colloqui seco. Spero eziandio che anche assai prima del Giugno saranno convocate le Camere. Spererei tutto, se non vedessi la disposizione e l'ingegno d'alcuni per rovinare ogni cosa. Ho veduto Galletti più volte, gli fo coraggio, ma nel fondo dell'animo mi fa immenso dolore: la sua situazione non è sostenibile che per miracolo, perchè i capi del movimento, anzichè porgere aiuto ad uomini come i sei secolari che abbiamo al ministero, tentano ogni via per iscreditarli e cacciarli da posti ch'essi ambiscono ed in cui non istarebbero saldi ventiquattr'ore. Addio: sono sei giorni che sono in Roma e mi pajono sei secoli, quantunque non mi resti mai un momento di quiete.

C. BERTI PICHAT

Ma più forti dei ragionamenti sono i fatti: che se dinanzi a quelli si poteva ancora dubitare, come dubitare dinanzi ad avvenimenti

⁽¹⁾ L'*Italiano* si pubblicava il martedì e il sabato, e Carlo Berti Pichat vi scriveva il martedì una cronaca e il sabato una cronachetta, nelle quali passava in rassegna gli avvenimenti e discuteva con libertà, vivacità ed arguzia intorno agli argomenti e agli uomini del giorno.

⁽²⁾ Il sabato 25 marzo il giornale non fu pubblicato: l'articololetto del Crescioli comparve nel numero di martedì 28 marzo. Mons. Canonico Luigi Crescioli era uno dei collaboratori dell'*Italiano*, nel quale scriveva pure un altro sacerdote liberale, Don Giacomo Cassani. Fra gli scrittori del giornale, nella sua breve esistenza, dal 25 febbraio 1847 al 29 aprile 1848, figurano nomi notissimi nelle scienze nelle lettere nel patriottismo. Citerò sommariamente Luigi Carlo Farini, Livio Zambecari, Federico Pescantini, Luigi Ploner, Giuseppe Montanelli, Rinaldo Andreini, Angelo Marescotti, Enea Bignami, Giuseppe Galletti. Ogni numero poi aveva articoli di Augusto Aglebert e di Carlo Berti Pichat, del quale, avvertiva il giornale, erano anche tutti gli articoli non firmati.

così meravigliosi come le cinque giornate di Milano e la rivoluzione di Vienna? La commozione di quei giorni è ben evidente in questa breve lettera:

21 marzo, ore 3,15

Augusto, non puoi credere l'entusiasmo romano per le nuove di Vienna: tutto è festa: al palazzo dell'Ambasciatore austriaco il popolo ha levato giù l'arma dell'aquilotto, l'ha fatta in pezzi e l'ha gettata nel Tevere: tutti i popolani si sono fregiati di un pezzetto di legno strappato dall'arma stessa. Questa sera moccoli e feste e giubilo per tutto: finalmente mi pare d'essere in una città vera d'Italia. Non mi preme altro sul cuore che il timore che ai Lombardi non costi troppo sangue la rivoluzione finale.

La posta mi scappa: addio.

Tutto tuo

C. BERTI PICHAT

Con simile commozione nell'animo Carlo Berti Pichat ritorna a Bologna, dove trova pari commozione e pari eccitamento, dove lo raggiunge la notizia che Carlo Alberto è entrato in Lombardia. È forse da meravigliare che l'uomo, il quale per lunghi anni, col *Felsineo* prima, poi con l'*Italiano*, aveva predicato la liberazione d'Italia, si sentisse sospinto a dare non la sola parola, ma il braccio alla santa causa?

In quegli stessi giorni, poichè il « Rogantin di Modena », al contrario del suo congiunto di Toscana, si schierava per l'Austria e faceva dalla polizia perseguitare e bastonare i cittadini, Bologna, dove molti esuli modenesi si erano rifugiati, fortemente si agitò e furono espressi propositi di accorrere in soccorso della città sorella, sicchè il legato Cardinale Amat pensò di temperare gli animi fortemente eccitati dalla sopraggiunta notizia della rivoluzione di Milano, facendo partire truppe e volontari per il confine e mandando « messaggero del commovimento di Bologna e dei rischi che sovrastavano » Augusto Aglebert⁽¹⁾.

(1) Sono parole del Farini, nella loro concisione esatissima. Ecco infatti che cosa era accaduto.

Nella notte dal 18 al 19 « alcuni bollenti giovani della città insieme alla scolaresca », dice il BOTTRIGARI, intesero ad organizzare una spedizione per Modena sotto il comando di Livio Zambeccari. « Bello era il vedere nel caffè degli studenti e nell'attigua piazza del Comunale, ov'era stabilito il convegno, giungere d'ogni parte giovani preparati alla partenza.... ». Partirono infatti il 19 ed entrarono in Modena. La colonna di guardia civica mandata dell'Amat era comandata da Carlo Bignami. Partì alle 7 di sera del 20 marzo dal quartiere S. Gervasio acclamata dalla cittadinanza. « Incominciando dai Vetturini fino alla Porta di S. Felice le finestre di tutte le case erano illuminate.... La colonna.... marciava colla musica militare in testa, seguivano tre plotoni di finanzieri, quindi gli studenti col vessillo tricolore portato da un prete, e finalmente i civici in colonna serrata di tre file

Il quale, quando credeva di fare un semplice viaggio di andata e ritorno, fu invece trascinato dagli avvenimenti:

Modena, 19 marzo 1848

Miei cari,

Io mi fermo sino a domattina e sono nel Palazzo pubblico, perchè il governo provvisorio non mi vuole lasciar partire, mentre crede di aver meco dei doveri. Io porterò domani i proclami dal governo, di cui ho scritto i nomi a S. E. Tutti i bolognesi con Zambeccari sono in Modena come fratelli. Da tutti i paesi vicini sono accorse forze. Domattina sarò per tempo a Bologna appena pubblicato il proclama, e vi sarò circa alle 11. Addio, un bacio a tutti.

Il Duca è partito a un'ora. La cittadella è promiscuamente col popolo: tutto va ottimamente.

Salute a tutti. Addio.

Vostro

AUGUSTO

La cittadella di Milano è in mano del popolo. I piemontesi marciano per Milano: 2000 morti, e molti più i tedeschi: gli ungheresi e gli italiani hanno fraternizzato col popolo.

A Casa Berti Pichat

Piazza S. Stefano n. 96

BOLOGNA

(Modena), 25 marzo

Miei cari,

Vi mando le stampe che sono qui: ne invierete a Roberti⁽¹⁾ coll'acclusa e cercherete che si attacchino per la città. Io vado a Reggio, poi a Parma con altri bolognesi che sono qui: vado a far l'agitatore, perchè caccino il

Il popolo con torchi accesi accompagnava la spedizione fino a Porta S. Felice con grida di gioia. Bel giorno fu questo, nel quale la città tutta manifestò un insolito entusiasmo: peccato che la partenza seguisse troppo tardi, quando cioè Modena e Parma non abbisognavano più dei nostri aiuti! ». Il cronista avrebbe potuto forse domandarsi, se l'arrivare a cose fatte non fosse precisamente quello che sperava l'Amat, poco desideroso di andar a portar la rivoluzione in casa d'altri! Infatti racconta NICOMEDE BIANCHI (*I Ducati estensi*, Torino, Società editrice italiana, MDCCCLII, vol. 1) che l'Aglebert portò un dispaccio del Cardinale Amat al Duca, nel quale lo informava « che i bolognesi commossi alle notizie di Modena tumultuariamente chiedevano armi e facoltà di marciare sopra Modena e riversarvi il governo costituito ». Fu questo per Francesco V il colpo decisivo. Soggiunge: « L'Aglebert con soldatesca lealtà compì il ricevuto incarico, ma siccome egli era uomo di assai liberali spiriti, non trascurò di abboccarsi con quei vogliosi e pronti alla riscossa. I quali, udito l'intendimento dei bolognesi di venire in soccorso, stabilirono di farne in seguito conoscere il bisogno, ove le cose volgessero contrarie ». Invece il giovine Duca al mattino del 21, scortato da trenta cavalieri ungheresi, partì al galoppo alla volta di Novi, e la rivoluzione capitanata da Giuseppe Malmusi e Giovanni Minghelli trionfò senza bisogno di estranei soccorsi.

(1) Filippo Roberti era ff. di direttore di Polizia in Bologna.

Duca: per conseguenza, se scrivete a Ferrara, direte che non posso più esservi, come avevo detto. I Mantovani han preso l'equipaggio del Duca: Milano è in potere del popolo: a Vicenza ripiegano tutti i tedeschi.

Addio, un bacio e un abbraccio a tutti.

Tutto vostro

A. AGLEBERT

II.

Ma gli avvenimenti precipitavano: il 26 marzo, l'esercito di Carlo Alberto era entrato in Lombardia: il 27, Durando datava da Bologna il suo primo proclama, che chiudeva con le parole: « Viva l'indipendenza italiana! ». I ruoli delle colonne mobili della guardia civica e quelli dei corpi volontari si coprivano di sottoscrizioni: affluivano le offerte patriottiche per la guerra ⁽¹⁾: già le nuove milizie si riunivano, si armavano, si addestravano. Intanto squadre di regolari pontifici e di volontari accorrevano da Roma e da ogni parte dello Stato pontificio verso Bologna ⁽²⁾, dove erano accolte con festa, con acclamazioni, con abbracci: quel continuo passaggio di soldati accendeva gli animi, e come non accenderli quando, a pochi giorni di distanza, i bolognesi vedevano passare per la loro città 800 soldati ungheresi, che avean dovuto deporre le armi a Colorno e rientravano in patria con promessa di non combattere, e gli artiglieri piemontesi dell'Ansaldo che Carlo Alberto mandava in soccorso di Zucchi a Palmanova? — e quando, il 5 aprile, Durando pubblicava il famoso proclama, scritto da Massimo d'Azeglio ⁽³⁾, che bandiva la guerra santa contro l'Austria ed esortava i

⁽¹⁾ Le offerte furono promosse specialmente dalle note prediche dei due barnabiti P. Ugo Bassi e P. Alessandro Gavazzi, che commossero oltre ogni dire l'immenso uditorio. « Vi fu un momento — dice il BOTTRIGARI — in cui tutti ad una voce spontanei e concordi giurarono di concorrere con tutti i mezzi alla liberazione d'Italia, francandola da ogni straniera oppressione ».

⁽²⁾ Il primo aprile giunsero due pezzi d'artiglieria donati dai modenesi; l'8 giunsero i civici di Ancona, Osimo e lesi; il 10 i sinigalliesi; il 13 altri civici di lesi e quelli di Rimini col loro cappellano, il P. Guala dei minori, che avea rinunciato al grado di superiore dell'ordine per servire la causa italiana; lo stesso giorno altri sei cannoni offerti dalla città di Piacenza al Pontefice: poscia le colonne mobili di Cesena, di S. Arcangelo, di Forlì, e persino di S. Marino: finalmente il 20 e il 23 le legioni romane sotto gli ordini del Ferrari.

⁽³⁾ Massimo d'Azeglio era colonnello aiutante generale sotto-capo dello stato maggiore generale del Durando. Con lui era venuto a Bologna il 28 marzo, e in suo nome arringò il popolo plaudente che era andato ad acclamare il generale alla Pensione svizzera « raccomandando in ispecial modo a tutti gl'italiani accorsi all'armi per la causa della nazione l'ordine e la disciplina, que' due pregi che render possono forti ed invincibili le armate in apparenza meno agguerrite ». Così la *Gazzetta di Bologna*, del 29 marzo. Ahimè! il d'Azeglio pareva presentire i mali che dovevano render vano il fervore patriottico di quei giorni.

soldati a marciare, « fregiate della croce di Cristo » al grido di guerra: *Iddio lo vuole!*; proclama che irritò così fieramente Pio IX da volerlo sconfessare (e avrebbe dovuto sonare severo ammonimento a chi si illudeva sui suoi sentimenti) sul giornale ufficiale?

In verità alle dichiarazioni « diplomatiche », come allora si usava chiamarle, nessuno dava retta: ci volle la doccia ghiacciata del 29 aprile, perchè l'infatuazione, non dirò svanisse, ma si temperasse: il popolo si era fabbricato un Pio IX a sua imagine e somiglianza, e non vedeva, non intendeva, non acclamava che quello. Una settimana prima della famosa allocuzione, il sabato santo, non si era in Bologna « al festivo suono delle campane... e salutato da unanimi applausi... issato sulla torre del Municipio, nella piazza maggiore, il vessillo pontificio adorno delle nazionali cravatte »?

Ma già i *crociati*, infiammati da un ardore degno del romantico nome, passavano il Po: le notizie che giungevano dal campo di Carlo Alberto una sola cosa facevan loro temere, quella d'arrivar troppo tardi, quando già tutta mietuta fosse la messe di gloria. Primi eran stati, il 4 aprile, i « cacciatori dell'alto Reno » di Livio Zambecari: seguirono altri corpi volontari di Bologna e delle Romagne: il 21 passò l'intera divisione Durando: al principio di maggio soltanto potè passare Ferrari ⁽¹⁾ che si era trattenuto in Bologna per riordinare le sue truppe.

Già nella prima quindicina di aprile il Durando aveva mandato a Venezia Augusto Aglebert per concertare col governo provvisorio quanto era necessario per apparecchiare vettovaglie, paghe, alloggiamenti alle truppe pontificie che accorrevano in suo soccorso. Carlo Berti Pichat, dal canto suo, dopo avere organizzato il battaglione universitario, lo aveva affidato al comando del suo amico Gherardi per poter partire col batta-

⁽¹⁾ *Andrea Ferrari*, napoletano, era stato ufficiale nell'esercito francese e avea militato con onore in Egitto e in Ispagna: rientrato, con Murat, nell'esercito napoletano, vi rimase fino al 1820, nel qual anno fu accusato di aver partecipato al tentativo di Monteforte: assolto, dovette nondimeno lasciare il servizio. Passò nel 1831 nella legione straniera, fece le campagne d'Africa, e divenne tenente colonnello comandante la legione. Passato con essa in Ispagna combattè contro i carlisti e fu ferito a Tirapegni. Sciolta la legione, fu ammesso come tenente colonnello nell'esercito francese: andò in ritiro nel 1844. Fu chiamato nel 1848, prima come colonnello, indi come generale al comando dei corpi civici e volontari, che formarono nel Veneto la seconda divisione dell'esercito pontificio. « Notò per tendenze repubblicane » lo dice il GABUSSI; e veramente fu lamentato che nel suo campo si facesse assai più politica di quel che occorresse: non andò mai d'accordo col Durando, e fra i due consero deplorevoli polemiche, onde il Ferrari fu poco appresso, con i debiti riguardi, richiamato a Roma. Nell'anno successivo prese servizio sotto la repubblica romana, e comandò il corpo di osservazione a Terracina, dove morì il 2 luglio 1849.

glione Bignami per Ferrara e il Veneto. Oramai i due fratelli dovevano dividere la stessa vita, e da questo momento incomincia la loro regolare corrispondenza con la famiglia.

La quale — e questi nomi ricorrono spesso nelle lettere — era allora composta della madre di Carlo, della moglie e di tre figliuoli: Battista, Sofia e Carolina. Una sorella del Berti Pichat, Sofia, era maritata con Antonio Bersani, ed avea cinque figli: Anna, Andrea, Clementina, Adelaide e Eulalia.

Le prime lettere dal campo sono dell'Aglebert:

Venezia, 18 aprile

Carissima Vittorina,

Io sono capitano dello Stato maggiore e Commissario dell'esercito pontificio presso la Repubblica; dunque vedete che, se debbo andare per gradi, non so che cosa sarò domani e dopo domani. Sono venuto a Venezia per fare l'atto formale della internazione delle truppe pontificie nel territorio della repubblica. Ieri, come mi fu ordinato, passai in rivista i battaglioni alla sinistra del Po: sono passato in mezzo alle barricate che i buoni veneti hanno eretto sulle sponde del Po, ma, a dir vero, guai se fosse possibile che gli austriaci venissero: vi sono tagli d'argine meschinissimi, vi sono barricate debolissime. Il nostro esercito occuperà le provincie venete e rassicurerà queste popolazioni, mentre che i piemontesi attaccheranno gli austriaci nei dintorni di Mantova. La mia vita è viaggiare, ricevere e spedire staffette, ricevere e spedire dispacci: le accoglienze sono innumerevoli ed i nostri non avranno, credo io, a farne più di me.

Vicino a Udine i corpi franchi hanno battuto gli austriaci: l'armata omai è al verde e il passaggio ufficiale delle truppe del gran Pontefice terminerà ogni idea di guerra.

Io ricevo dal generale e dai governi provvisori le dimostrazioni della più lusinghiera fiducia, poichè mi trovo nella circostanza di dovere andare lentamente colle mie risoluzioni per il troppo potere che ho. Ho carta bianca per somministrazioni di danaro e di qualunque sorta, perlocchè io non ho preso per me neppure un quattrino, e mi provveggo solo di quello che può abbisognarmi.... Io mi trovo in un nuovo mondo, nel mondo dell'ideale, del bello, e fra italiani e fra fratelli, ma fratelli in tutta la forza dell'espressione vera di questa parola nazionale. Che Bologna sia gloriosa e lo stato pontificio gloriosissimo della riputazione di cui godono. Addio....⁽¹⁾

Il vostro
AUGUSTO

⁽¹⁾ Non credo necessario riportare nelle lettere, così dell'Aglebert come del Berti Pichat, salvo casi speciali, la chiusa, che contiene sempre, quasi per ciascun membro della famiglia espressioni affettuose e saluti.

Padova, 23 aprile

Carissimo Carlo,

Chi non ha veduto partire a Rovigo i nostri granatieri e i nostri cacciatori non può formarsi una idea dei sentimenti che li animano, del fuoco sacro che loro infiamma il petto. Essi partirono dunque fra gli evviva d'immensa popolazione per le strade: giunti fuori delle porte, i campagnoli facevano loro ala a dritta e a sinistra e levandosi il cappello gridavano: Viva Pio IX! Viva i liberatori nostri! Giunti al passo dell'Adige, vennero accolte tutte le nostre truppe sopra comode carrette, ed ivi fra le grida così seguitarono la via per Padova: a Monselice erano apparati i balconi e tutti si affollavano gridando: Viva Pio IX, Viva l'Italia! Viva i soldati di Pio! e qui le carrette diventarono carrozze e vi si imbarcarono sopra gli animosi campioni della libertà d'Italia. Era caduto il giorno: la sponda del Mincio era gremita di popolo e le torcie a vento rischiaravano la via: non ripeterò quali grida vi fossero, ma sempre si moltiplicavano: ad ogni osteria si fermavano le carrozze e si portava vino ai soldati. Giunti presso a Padova, la città intera era là ad attenderli: entrarono fra migliaia e migliaia di torce a vento, le finestre tutte apperate e illuminate, ogni finestra avea cinque o sei lumi, e vi sventolava una bandiera, sulla quale stava scritto: Viva Dio, Viva l'Italia e Pio! Era giorno chiaro a cagione della immensa illuminazione: le donne fuori dei balconi e sulle vie gridavano più forte e sventolavano i fazzoletti bianchi e tricolori: tutti si affollavano ad abbracciare i soldati di Pio: in alcune case le signore accendevano fuoco, così detto, greco, ed i variati colori mirabilmente facevano contrasto colla splendidissima illuminazione. Non si udiva che un grido: Viva Pio IX! Viva Italia!

Ora tutti questi partirono colla strada ferrata per Treviso.

Rovigo

Giunsi a Venezia, che v'era generale preoccupazione per la capitolazione d'Udine, avvenuta per tradimento del Vescovo e del Comitato⁽¹⁾: vidi Gustavo Modena⁽²⁾, che veniva da que' paesi, ma il numero degli austriaci è così limitato (7000 uomini), l'esercito così scomposto e disordinato, che nulla più: per cui l'affare finirà presto. Oggi deve venire Durando, e questo terminerà di acquistare queste provincie....

Ieri a Venezia vi fu Consiglio: parlai e bevvi il caffè con Manin, che doveva poi darmi le lettere d'invito tanto per Carlino, quanto per Padre Ga-

⁽¹⁾ « Il patto d'Udine » che Pietro Calvi il 2 di maggio a Chiapuzza levava sulla punta della spada in faccia al nemico. Le forze degli austriaci non erano così scarse come, con le solite illusioni, si credeva a Venezia: contro Udine il Nugent avea mandato 11 battaglioni e 2 compagnie, cioè 12000 uomini circa: in Udine non era che un migliaio di armati (FABRIS, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, Torino, Roux, Frassati e C^o, t. II).

⁽²⁾ Gustavo Modena (1803-1861), il celebre tragico, fervente patriota, d'idee repubblicane, amicissimo dell'Aglebert e del Berti Pichat.

Dalolio - *La difesa di Venezia nel 1848 ecc.*

vazzi, dei quali hanno somma necessità, perchè mancano affatto gli uomini e per militare e per civile: il Consiglio però fu protratto fino ad ora tardissima e non potei veder più nè Tommaseo nè Manin; ma intanto che Carlino si levi da Bologna, venga qui da me: io lo dirigerò ove può essere utile l'opera sua: v'è assoluto bisogno. Ieri mattina Manin non voleva lasciarmi partire da Venezia, e se forse lo vedevo dopo il Consiglio è certo che mi tratteneva. Addio, Vittorina. Date bando ai pregiudizi: ciò che è accaduto era preveduto. Consolate Carlino e inducetelo a venir qui: già a quest'ora credo che il Gen. Ferrari lo avrà chiamato a sè, perocchè ha bisogno di bravi comandanti, addio....

Il vostro

AUGUSTO

Ho cominciato questa lettera a Padova: sono stato a Venezia e l'ho finita a Rovigo.

Rovigo, 25 aprile

Carissima Vittorina,

.... Le truppe di qui sono partite, cioè tre battaglioni di linea pontifici, e vanno a Padova. Le notizie di Governolo le saprete. Quelle di Udine sono, che il popolo si batte in città contro i tedeschi: uno del governo che aveva capitolato si è ucciso. Non so se domani avrem nuove, perchè il popolo ha tagliato il ponte sul Tagliamento ⁽¹⁾ per impedire, in caso di vittoria degli austriaci, che proseguano; ma non avranno la vittoria, perocchè il popolo trionfa sempre, e quand'anche l'avessero da ottenere, sarebbe con tali perdite da rendergli impossibile riscuotersi così presto. Diamine, i tedeschi non si mandano via con del vento: sarà cosa breve, ma andranno, e tenteranno degli sforzi impotenti, ma li faranno.... Vado a Venezia. Addio.

Il vostro

AUGUSTO

Venezia, 1 maggio

Carissima Vittorina,

Faccio a meno di tutto, ma di scrivere no, oh non dubitate, sento troppo il peso della lontananza dalla mia famiglia e lo scrivere è per me un gran piacere.... Sono molto contento che Carlino sia soddisfatto: egli ha ragione di esserlo, e deve essere deputato, ed è necessario che lo sia, qualunque sia la Provincia: è d'uopo che la sua voce si ascolti in Parlamento, giacchè si tratteranno questioni gravi, ma gravi assai.

I tedeschi si vanno mostrando, ora in un punto, ora in un altro: io sono stato sino alla Piave e ne ritorno questa mattina: se non fosse stato rotto il ponte, i nostri avrebbero potuto passarlo (se non fossero sempre

⁽¹⁾ Il ponte detto « della Delizia » era stato veramente tagliato: ma il 28 aprile era già riattato e la brigata Schulzig vi passò avanzando verso il Piave.

fermi a Treviso). Non ci capisco nulla. Vanno le armate in carrozza, e poi si fermano su due piedi. A Cavole ⁽¹⁾ sono sbarcati circa 600 tedeschi; sono pochi e sparsi, e sempre si ritirano quando veggono forza superiore. Noi siamo d'opinione che non si battono. A Comelico in Cadore i tedeschi han tentato di penetrarvi: è stata suonata campana a stormo ⁽²⁾, i preti alla testa del popolo fra canti e prediche, e i tedeschi sono fuggiti. Il Padre Tornielli ⁽³⁾ in Piazza S. Polo predica la repubblica a tutt'uomo. Vi è un vapore del Lloyd che incrocia in faccia a Venezia. Si aspettano sempre i napoletani: l'altro giorno, credendo che fossero essi, si radunò immenso popolo sulla riva degli Schiavoni: tutto a un tratto questo popolo era in mare, e mille gondole si staccavan dalla riva, ed ecco tutti con un palmo di naso (compreso lo scrivente). Invece dei napoletani, era il vapore pontificio, e qui sono evviva a Pio IX, ai pontifici, a tutto fuor che a quella *Maestà* che ci si vuol cacciare in corpo....

Vostro

AUGUSTO

Come si vede l'Aglebert vagheggiava per il fratello la carriera politica. Infatti al Berti Pichat era stata offerta la candidatura per le elezioni, che ebbero poi luogo nel mese di maggio, nel collegio di Fermo, dove effettivamente fu eletto: ma egli non volle accettare, come si vedrà dalle sue lettere, l'alto ufficio, preferendo di attestar con le armi il suo amore all'Italia. E la *Gazzetta di Bologna* del 3 maggio riferiva: « Un battaglione della guardia civica mobile nostra partiva ieri nelle ore pomeridiane verso il Po. Il comando ne è affidato al Tenente colonnello signor Carlo Bignami ed al Maggior Carlo Berti Pichat, veri italiani entrambi, di nobile cuore e di energico e forte sentire. Capitano aiutante maggiore è il sig. cav. Cammillo Zanetti, sperimentato militare. La tenuta dei nostri bravi compatrioti era veramente degna di soldati, e insieme al loro scelto e completo equipaggiamento presentava mirabile ed incoraggiante vista. L'Emo e Rev.mo signor Cardinal Luigi Amat, Legato nostro amorosissimo, desiderò vedere

⁽¹⁾ Non Cavole, ma Covolo, sul Piave, frazione di Pederobba, nella provincia di Treviso.

⁽²⁾ Fu Ignazio Galeazzi di Valle, comandante dei volontari della vallata del Boite, che all'ufficiale austriaco chiedente la ragione del suono delle campane rispose: « suonano la vostra o la nostra agonia », risposta magnificamente ricordata dal Carducci in « Cadore ».

⁽³⁾ Del Padre Antonio Tornielli, cappuccino, dice il Molmenti: « Anima pura ed eroica, ora incitante il popolo alla pugna, ritto col crocifisso in mano sulle mura dei forti laceri per gli assalti, ora angelo di carità negli ospedali al letto dei feriti e degli infermi. Quando la sua bella figura michelangeloesca, nel campo dei Santi Giovanni e Paolo o nel silenzio delle navate del tempio meraviglioso, s'alzava in mezzo alla folla a parlare di Dio e della patria, appariva come l'angelo della rivoluzione ».

l'intero battaglione all'atto della partenza, e congedava que' coraggiosi con i segni più commoventi di vivo affetto. Le vie che doveva percorrere il battaglione per uscire di città si videro improvvisamente parate a festa, ed erano i nostri bravi animati da costante pioggia di fiori e di ghirlande, che dalle finestre piovevano sui loro capi, in mezzo ad una foltissima popolazione, che li salutava con caldi e sinceri voti per un trionfale ritorno, cacciato per sempre il barbaro straniero dalle belle nostre contrade, ottenuta l'italiana indipendenza e nazionalità. Oh allora, se a tutte le altre milizie dello Stato sarà fatto degno e lietissimo accoglimento, quale non sarà quello dei bolognesi agli strenui loro concittadini! Molto popolo volle a non poche miglia dalla città accompagnare la partenza del primo battaglione de' nostri prodi, e lo lasciarono poi avvicinando le più vive ed energiche grida di Viva l'Italia! Viva la Lega e l'indipendenza italiana! »

Alcuni giorni innanzi, il 29 aprile, annunciando che con quel numero terminava la seconda serie dell'*Italiano* ⁽¹⁾, Carlo Berti Pichat aggiungeva queste semplici parole « Per ora rimane sospesa la pubblicazione del medesimo, per la sola ragione che siamo in marcia onde appoggiare coi fatti le nostre parole ».

E, appena giunto a Ferrara, scriveva alla moglie:

Mia cara,

Siamo arrivati alle 6 circa alle porte di Ferrara. Dopo la dimostrazione veramente commovente ricevuta in Bologna, ne abbiamo avuta una nella notte, graziosissima e vaghissima a Castel S. Giorgio, e poi questa mattina una a Poggio Renatico, come pure ieri a S. Pietro in Casale; a Ferrara poi siamo stati ricevuti fra i fiori e gli evviva: accoglienza che non avremmo aspettata, perchè si temeva ancor viva la memoria della poco felice spedizione bolognese che ci precedette ⁽²⁾. Sono molto contento del mio posto e del nostro battaglione; e quantunque avessero vino al Poggio, regalato finchè ne volevano, non si è veduto che alcuno dia segno d'averne abusato.

⁽¹⁾ Il primo numero dell'*Italiano* fu pubblicato il 25 febbraio 1847; doveva uscire due volte al mese; invece uscì tre volte, fino al 20 ottobre 1847; con questo numero si chiuse la prima serie. Nella seconda serie, che incominciò il 2 novembre successivo, il giornale divenne settimanale: anzi, come già fu detto, pubblicò, oltre il numero ordinario del Martedì, la cronachetta del Sabato. Complessivamente, la prima serie ebbe 24 numeri e la seconda 42.

⁽²⁾ « In seguito ad una urgente richiesta fatta dal Card. Legato di Ferrara all'Amat per mezzo del colonnello March. Costabili, questi spediva a Ferrara il 24 marzo quattro compagnie di svizzeri con artiglieria, e il 26 successivo una colonna mobile di guardia civica sotto il comando del tenente colonnello conte Cesare Mattei. La seguirono volontari e studenti. Si credeva che dovessero partecipare a fazioni guerresche, ma non fu che una passeggiata.

Domani staremo in Ferrara per riposo di cui abbiamo tutti bisogno: domani adunque scriverò di nuovo più a lungo, perchè ora vo in letto per dormire un poco. Dà dieci baci ai ragazzi ed a mia madre: ricordami a tutti, chè di tutti sempre mi ricordo.

Sono alloggiato da tua sorella ⁽¹⁾.

Tuo

CARLO BERTI PICHAT

A Ferrara lo raggiunse la notizia dell'allocuzione del 29 aprile, la quale gittò un velo di tristezza sui suoi caldi entusiasmi: « Prego Dio — scriveva — che non succedano guai in Roma, nè in Bologna, e veramente sono in molta oppressione dopo quell'enciclica del Papa » ⁽²⁾. Della quale invece pare che a Venezia non si dessero gran pensiero:

La sera del 5 maggio 1848

Mia cara Vittorina,

Non mi avete scritto, ah! ciò mi duole e mi dorrò sempre. Io ho conosciuto qui i Bentivoglio: Nicolò mi pare meritevole di ogni stima; se il suo esteriore non corrisponde, i suoi sentimenti patrii, il suo bel ragionare lo rendono veramente caro. Questa famiglia è fra le ardenti repubblicane, e così tutti i suoi parenti.

Han fatto furore i Romani, che hanno spopolato, come ho scritto alla mamma. Gavazzi ha detto due parole appena arrivato dalle finestre del Palazzo fra me e Manin, e non so dirvi che rumore ha destato. Egli ha predicato oggi a Padova: domani predica alle 6 e domenica ancora. Qui si è celebrata la festa in onore di Pio IX pel suo primo onomastico, e il popolo tutto vi ha assistito con somma venerazione.

Una barca è stata arrestata, che portava corrispondenza a Trieste: il popolo era diventato frenetico, e voleva mandarla a fondo. Viva Italia! ormai vengono soccorsi da tutte le parti. A Mantova i tedeschi, fra le diserzioni e le morti e i feriti e i malati, si sono ridotti a metà: a Verona la dimi-

⁽¹⁾ La contessa *Antonietta Massari* (n. 1813, m. 1897), che nel 1834 aveva sposato il conte *Alessandro Masti*. Donna di sentimenti patriottici fervidissimi, era in Ferrara, con la marchesa *Giovanna Maffei Mosti*, ispiratrice ed animatrice del moto nazionale. Quando le speranze italiane precipitarono, cospirò per l'Italia, sospetta alla polizia, ma da essa temuta come « la più esaltata ed influente favoreggiatrice — così si esprimeva il fanatico Folicaldi — delle innovazioni irreligiose (?) e rivoluzionarie ». Nel 1849 fu *consigliata a partire dallo Stato*, e il 12 agosto partì infatti per Firenze, dove poi visse quasi sempre, continuando nell'opera sua instancabile a pro dell'Italia.

⁽²⁾ Quella che fu detta l'enciclica del 29 aprile è troppo nota, perchè occorra soffermarsi intorno ad essa. Voglio tuttavia citare un passo della lettera che Massimo d'Azeglio scriveva sulla metà di maggio al 1848 al Farini: « L'enciclica, sempre più lo vedo, ci ha rovinato. Chi l'ha fatta fare ha veramente preso bene la misura per farla arrivare nel punto che ci poteva più nuocere ». Ed è proprio vero. (FARINI, *op. cit.*).

nuzione è anche più sensibile, i disertori piovono. Radetzky è costretto a star nel suo palazzo guardato da 800 uomini per timore delle sue truppe, che lo vogliono morto....⁽¹⁾.

Il vostro
AUGUSTO

Domenica (7 maggio)

Carissima Vittorina,

Vi scrivo con un momento più di calma: jeri io era siffattamente affollato d'incombenze che di più non saprei dirvi. Di giunta, assistetti alle offerte al Banco nazionale. Il Padre Gavazzi predicò benissimo e fu felicissimo nella sua orazione: invitò alle offerte e tosto le Signore cominciarono la raccolta, e cominciarono a venire sul palco ad offrire monili, orologi, spille, orecchini, denaro in quantità: io ebbi occasione di dover parlare due volte al popolo, e nella Piazza di S. Marco ci vuole forza per farsi sentire: dovetti proclamare la generosità di poveri miserabili, esaltare la virtù di meschini marinai, i quali si toglievano dalle orecchie le anella che portavano come cosa sacra fin da bambini. Furono offerte armi, fucili, sciabole, pistole: un giovane nel presentare un fucile era talmente fuori di se stesso, che pronunziando poche parole fu assalito da una convulsione; io non ho mai assistito a scena più commovente e generosa: le povere donne traevan le lagrime, le signore faceano meraviglie. Il Padre Gavazzi fu accompagnato colla banda fino al palco che era preparato ivi in mezzo ad uno stuolo di bandiere, e fra applausi sali: un gran quadro col ritratto di Pio IX venne a collocarsi vicino: in una grande bandiera stava scritto il *Pater noster* a Pio IX: il fervore e l'esaltazione fu massima, soprannaturale. Quando venne la moglie di Manin ad offerire i pochi e modesti ornamenti che l'adornavano, fu un grido senza pari, tanto più che si sa che questa famiglia è ristrettissima, quantunque sia la famiglia del Presidente della Repubblica. Fra poco si torna in piazza ove Gavazzi predica nuovamente, e si aspettano le offerte dei ricchi: io spero assai: vi sono di quelli che dovrebbero venire con sacchi di denaro: vedremo se lo faranno. Tutto questo slancio è meraviglioso, è un'opera che non si distrugge, è un'opera continuata di meravigliosi portenti. Addio, terminerò più tardi questa mia.

⁽¹⁾ Quando si pensa alla devozione filiale che le sue truppe avevano per il loro capo « Vater Radetzky », queste storielle fanno sorridere. Eppure allora si credevano facilmente; e si vedrà in seguito come le illusioni intorno alla dissoluzione dell'esercito austriaco, alle sue condizioni disperate fiorissero nei campi dei *crociati*. È vero che persino a Vienna si tenevano perduti i possedimenti austriaci in Italia, onde la nota missione Hummelhauer e i rifiuti di rinforzi al vecchio Maresciallo. Ci volle tutta l'ostinata fermezza del Radetzky, la sua fede nella vittoria finale per fargli trascurare gli ordini del suo governo e conservare all'Austria il Lombardo-Veneto; onde poi fu detto che l'Austria era stata salvata da tre ribelli; e il primo di essi era il Radetzky.

Sono stato alla predica di Gavazzi: armi, spade, denaro, cose da stordire: il popolo si toglie le vesti, i marinai si levano le giacchette, ma i ricchi, i ricchi non si muovono. Io ho parlato più di 20 volte al popolo, e il popolo ha imparato a conoscermi per nome e cognome. È una esaltazione generale, un entusiasmo che non ha esempio nella storia⁽¹⁾.

Io scriverei notizie, ma non ne ho: ho però ordinato che vi spediscano tutti i giorni il bollettino che si pubblica qui. Dal campo nulla di nuovo: si aspettano i napoletani. Per Dio! oggi non ho avuto vostre lettere, una riga per ognuno ogni giorno: non ho voglia di far nulla quel giorno che non ho vostre notizie, perchè l'unica sola cosa che io ami al mondo è la mia famiglia e quando ricevo una riga vostra parmi essere con voi, fra voi, miei cari. Io sono colmato di gentilezze e di favori dalla classe agiata, e di care dimostrazioni dal buon popolo. Oh viva Italia! Evviva gli italiani! Ma, se voi altri non mi scrivete, vi dirò che non siete italiani: è questa una grande ingiuria, spero che non lo dimenticherete. Addio. Un abbraccio e un bacio a tutti. Addio.

Vostro
AUGUSTO

Venezia, 8 maggio

Carissima Vittorina,

..... Durando marcia colle sue colonne nel Friuli per impedire che i tedeschi si congiungano con Verona, e i fatti ultimi nei dintorni di Verona⁽²⁾, che vi spedisco in stampa descritti, assicurano che la congiunzione non si farà. Io non imbottisco, ma racconto il vero, quel vero almeno che viene ufficialmente comunicato al Ministero della guerra, che mi partecipa tutte le notizie, ma, per Dio!, ditemi qualche cosa di Bologna, qualche cosa di Roma.... La nostra colonna bolognese non è ancora a Padova, arrivano ben tardi. È vero che non potrà far operazioni militari, come buona parte della legione di Ferrari, ma tuttavolta sarebbe bene che fosse in linea, se non altro per guardare dei posti, degli sbocchi ecc.... Qui abbiamo alquanto freschino: molti delle prime famiglie sono fuori, e vi sono mogli senza mariti anche qui: anche qui vi sono partenze molte, ma le donne si occupano a far cartucce e s'interessano delle cose di guerra....

Il vostro
AUGUSTO

⁽¹⁾ L'esaltazione patriottica che traspare da questa lettera non deve soltanto attribuirsi all'animo fervido dell'Aglebert. Lo stesso giorno, 7 maggio, dal campo di Carlo Alberto, uno spirito certamente equilibrato, Luigi Carlo Farini, scriveva alla moglie: « Questi sono i più bei giorni della mia vita. Sono in mezzo al campo degli eroi della indipendenza italiana.... Addio. Sono veramente allegro. Fuori i barbari, fuori i barbari, fuori i barbari! Vedo qui le Alpi nevose che debbono passare per andar fuori, e ci anderanno, maledetti! Fuori! ». (FARINI, *op. cit.*).

⁽²⁾ Il combattimento di S. Lucia avvenuto il 6 maggio.

Il battaglione Bignami intanto, per Rovigo e Monselice, giungeva a Padova:

Mia cara,

Monselice, 9 maggio 1848

Ti scrivo due righe da Monselice, ove siamo arrivati oggi 9 maggio accompagnati dal tuono di un forte cannoneggiamento che deve aver cominciato questa mattina alle 3 e deve essere accaduto in Verona (1). I nostri buoni e bravi soldati hanno fatto un *bourrà* di allegrezza al sentire il cannone, e perciò il nostro battaglione si meriterà le accoglienze che riceve da per tutto. Addio, ti saluto, perchè vado a dormire, ma non mi scordo mai di tutti, come spero che tutti si ricordino di me. Ho veduto Zuccari e Pepoli (2), e non mi hanno dato buone nuove di Bologna. Intanto che siamo fuori per la nostra causa abbiamo bisogno che a casa nostra vi sia la tranquillità....

C. BERTI PICHAT

Mia cara,

Padova, 10 maggio 1848

Appena giunti in Padova quest'oggi alle 2 pom., si voleva fossimo partiti per Treviso ove Ferrari generale si è ripiegato senza poter resistere per mancanza di linea, di cavalleria e d'artiglieria. Ti compiego un bollettino di notizie, che sono il tutto che si conosce. Domani probabilmente non ci moveremo da Padova e andremo solo domani l'altro dove verrà ordinato. I nostri giovani sono pieni di coraggio, ma sono poco istruiti, almeno per un terzo, e perciò ci è indispensabilmente necessario l'impiegare 6 o 7 giorni nella istruzione e nelle manovre, e poi, qualunque sia il posto, si faranno onore. Così buona e brava gioventù non può mancare qualunque sia il movimento e l'importanza dell'azione da sostenere....

C. BERTI PICHAT

Intanto le milizie romane avevano i primi incontri col nemico, purtroppo non fortunati. L'8 e il 9 maggio la Divisione Ferrari affrontava a Cornuda le truppe del Nugent, ma, nonostante che gli atti di coraggio non facessero difetto, il combattimento finì con la ritirata dei nostri su Treviso, per la quale fu aperta agli austriaci la via del piano.

(1) Era invece il combattimento di Cornuda.

(2) *Marino Zuccari*, romano, antico ufficiale napoleonico, era colonnello comandante la 3ª Divisione militare pontificia residente in Bologna. Dopo l'8 agosto la popolazione, alla quale era inviso, insorse contro di lui e gli impose le dimissioni e il ritiro a Forlì: il Farini lo fece richiamare in Roma, e poco dopo fu giubilato. Il Conte *Carlo Pepoli* (1802-1881), l'amico di Giacomo Leopardi, scrittore, poeta, già membro del governo provvisorio del 1831, era allora Commissario generale dell'esercito pontificio.

Padova, 11 maggio 1848

Carissima Vittorina,

Sono stato al campo ieri l'altro e ieri. Le legioni si portarono bene per un attacco di 11 ore: esse sono tutte a Treviso. Vi scriverò dettagli più minuti domani, perchè ora parto subito con Carlino, che è qui e starà qui col battaglione bolognese: parto sulla strada ferrata per Venezia e, spero, per far molto bene al nostro battaglione. I bersaglieri del Po (1), nell'attacco del giorno 9, si portarono da eroi: la 2ª legione romana benissimo, i dragoni divinamente. Il giovinetto Bonafede (2) perdette il cavallo, ed egli si salvò con coraggio. I nostri conservarono le loro posizioni, i tedeschi ebbero fortissime perdite.... Dite a Bologna che tutti i bolognesi sono qui e stanno bene e sono amatissimi e si fanno ammirare. Addio: abbracciate tutti: scrivetemi sempre a Venezia....

Vostro

AUGUSTO

Padova, 12 maggio 1848

Mia cara,

Siamo ancora a Padova, oggi venerdì 12 maggio 1848, ed oggi soltanto ricevo una tua ed altra di mia madre, alla quale dirai intanto mille cose per me. Martedì Ferrari attaccò fortemente gli austriaci, pose 40 dragoni in una posizione così terribile che 5 soli ne scamparono. Le romane legioni sostennero il fuoco per 11 ore: 11 ore per guardie civiche è cosa meravigliosa. Ma Durando dovea comparire per sostenerli, e quando fu a tre quarti d'ora di distanza, una lettera di Casanova (3) lo fece retrocedere per aspettarlo sopra Bassano contro un corpo austriaco che *non esisteva!*

I tiraglieri, ossia bersaglieri, hanno fatto prodigi di valore: il povero Carlo Aveni (4) è morto, e molti ufficiali nella legione romana civica hanno sofferto. Se Durando li aiutava, il corpo austriaco Nugent più non esisterebbe. Ieri da capo nuovo conflitto (5), e Ferrari ha dovuto ritirare le sue truppe su Treviso: oggi pure si battono, e non si sa l'esito: vorrebbe soc-

(1) La compagnia dei bersaglieri del Po, composta di volontari ferraresi, era comandata dal conte *Tancredi Mosti*.

(2) *Vincenzo Sabatini*, figlio postumo di Vincenzo, romano, nacque il 7 agosto 1830 in Civitavecchia. La madre *Carolina Pizziconi*, di Piacenza, nota scrittrice, si rimaritò con *Marco Aurelio Bonafede*, il quale fu per i figliuoli di primo letto, più che padrigno, padre amorosissimo, sicchè questi assunsero anche il nome di lui.

(3) Il colonnello *Alessandro Avogadro di Casanova*, ufficiale piemontese, capo dello stato maggiore generale del generale Durando.

(4) Il conte *Carlo Aveni* di Ferrara, « appena ritornato — come disse il De Zen nella commemorazione del 9 maggio 1867 — da un crudele esilio, che gli logorò la vita ».

(5) Il combattimento delle Castrette, finito purtroppo con una fuga disordinata verso Treviso.

corso, ma tutta la civica e i volontari sono obbligati a battersi in prima linea, mentre la truppa assoldata e di linea di Durando non ha fatto ancora un colpo di fucile. Durando si ritira sempre e pare che pieghi sopra Vicenza, e mentre i due generali pontifici dovrebbero essere uniti e fare un corpo solo di linea, cavalleria e artiglieria con i corpi franchi e i civici, la vera truppa si copre ripiegando sui piemontesi, e i militi cittadini sono abbandonati a se stessi. Da Durando abbiamo oggi ordine positivo di rimanere in Padova, e fa credere di volervisi recare egli pure. Ma non scrivo altro, perchè non voglio scrivere altro, finchè non conosco i veri motivi della condotta incomprensibile de' nostri generali....

Pur con la naturale prudenza, Carlo Berti Pichat non nasconde qui l'animo suo, in presenza dello spettacolo miserando di discordia che cominciavano ad offrire i capi dell'esercito, cagione allora e poi di tanti disastri. Se ne può sentire la ripercussione anche nelle lettere che seguono:

(Venezia), 13 maggio

Carissima Vittorina,

.... Ho ricevuto anche stamane lettere di Carlino da Padova, ma non vi tormentate per la mancanza delle lettere, perchè oggi sono stato io stesso alla posta e ne ho trovato una quantità dirette ai bolognesi, che ho fatte spedire a Padova, mentre di là non si muovono, e sono ben assicurati e ben garantiti e fuori da ogni pericolo. Ora ogni pericolo è cessato, dacchè l'esercito piemontese interviene ad assicurare anche le nostre legioni, le quali sono state esposte. Queste legioni sono in perfetta dissoluzione, e così si è reso manifesto come la Guardia civica, anche valorosa (e le legioni sono state valorosissime) non può fare la guerra. Bignami e Carlino sono adorati dal loro corpo, che si distingue ed è amatissimo a Padova, e questo amore hanno ragione di averlo, perchè operano come si deve. Se fossero stati altri comandanti, si sarebbero forse ingolfati nel disordine in cui si trovano ora le legioni mal guidate, mal dirette: nondimeno in tutti i fatti le perdite sono state pochissime: in totale vi sono 76 feriti. I giovani lombardi hanno fatto prodigi e così quelli pochi della legione Antonini.... A Treviso sono stati respinti gli austriaci che si sono ritirati. Gli avanzi delle legioni romane che non tornano a casa verranno nei forti di Venezia....

Vostro

AUGUSTO

Venezia, domenica (14)

Carissima Vittorina,

I dettagli delle notizie che io dovrei darvi sono tali, tanti e di tal sorta che sarei costretto a scrivere un grosso volume, il quale poi non tornebbe in onore di chi ha assunto di dirigere e condurre un esercito. Tutti i romani

rimasti attaccati all'armata sono in Venezia, alcuni sono a Mestre, altri a Treviso, ove hanno resistito con immenso valore i francesi d'Antonini e i milanesi delle barricate, e resistono ancora. Io vi dirò che qui si fa la guerra in un terreno che non si conosce, zeppo di spie, e che si avvilisce ogni minuto. In questo momento ho strapazzato un imbecille che tremava per Venezia e voleva fare una sottoscrizione per dichiarare in stato d'accusa quelli che pensassero di capitolare; ed io cominciai col dirgli che l'avrei posto esso in stato d'accusa perchè girava con quella sottoscrizione: si è spaurito ed è partito. A Treviso i tedeschi sono allontanati: a Peschiera è stata fatta la breccia. È Carlo Aveni che si è perduto: Checco è qui ammalato: il fratello di Grillenzoni, Prospero ferito; Gommi⁽¹⁾, Sabbatini, Scipione Negri⁽²⁾, insomma tutti i bolognesi che sono coi bersaglieri si sono distinti insieme a tutto il corpo che si è coperto di gloria. Io sono con loro, e Mosti vi saluta. — Si aspetta Durando nel Veneto, ma si dubita: tutto è in tale disordine, le legioni sono così sfiduciate che non più: vi basti sapere che di 12000 civici e volontari, solo 1200 presero parte al combattimento della Cornuda del 9, che fu il più bello: ordini non se ne fanno, perfino la parola d'ordine non si dà, non si mettono avamposti: cose vergognose. Addio Vittorina. Ieri sera è stato qui a Venezia Carlino, e lunedì e oggi sono a Padova. Pare che Durando sia in opinione di ritirarsi, e si che la sua truppa non s'è fatta che male ai piedi. Addio. Il povero Guidotti⁽³⁾ morì da valoroso, e volle morire, prendendo una carabina da semplice bersagliere, avanzandosi verso il nemico dicendo « voglio morire ». Egli aveva avuto un grave alterco con Ferrari....

Vostro

AUGUSTO

(1) Il conte *Enrico Gommi Flaminj*, bolognese, ufficiale allora dei bersaglieri del Po. (n. 25 marzo 1823, m. 17 febbraio 1894) è specialmente conosciuto per la parte che prese nel 1860, insieme con Camillo Casarini e con Gaetano Tacconi alla presa di Urbino. Emigrato in Piemonte, aveva fatto la campagna del 1859 come ufficiale dei bersaglieri, ed era, nel 1860, ufficiale d'ordinanza del generale Cialdini. Lasciato il servizio militare, riprese le armi nel 1866 come ufficiale delle guide di Garibaldi. Negli ultimi tempi fu ispettore governativo delle ferrovie.

(2) *Scipione Negri*, bolognese, nato nel 1811. Emigrò poi a Genova nel 1858.

(3) Il marchese *Alessandro Guidotti*, bolognese, figlio del marchese Annibale e della marchesa Costanza Sampieri, era nato il 1° settembre 1790. Paggio, nel 1806, del vicerè d'Italia, poi sergente nel battaglione guardie del corpo dei R. Veliti, fece la campagna di Spagna nel 1808 e all'assalto di Gerona fu promosso ufficiale. Nella campagna di Russia fu ferito e decorato dell'ordine della corona ferrea: rimasto nell'ospedale di Marienweder fu poscia prigioniero in Russia e non tornò in Italia che alla restituzione dei prigionieri nel 1814. Ufficiale d'ordinanza di Gioacchino Murat col grado di capo squadrone, fece la campagna del 1815 contro gli austriaci. Poi si ritirò a vita privata in Bologna e viaggiò molto all'estero. Ripatriato nel 1831, fu colonnello della guardia nazionale di Bologna e poi comandante di una colonna mobile sotto il generale Zucchi. Caduto il governo provvisorio, esulò in Francia.

Carpenedo, 15 maggio 1848

Mia cara,

Siamo a Carpenedo tra Mestre e Treviso. Speriamo di riunirci al corpo di Durando e di avere migliore fortuna di quelli che hanno servito sotto Ferrari e che si vanno sciogliendo per mancanza di ordine, di disciplina e di fiducia.

.... Ho veduto Casini a Mestre: egli è molto amato dalla sua compagnia, ma temo che sia in qualche divisione con Zambeccari.

Molti degli studenti sono scomparsi: insomma tutto il primo corpo del general Ferrari è in vera dissoluzione. E Durando non ha più che gli Svizzeri, i dragoni (meno quelli dati a Ferrari e quasi tutti perduti), un piccolo corpo di carabinieri ed il nostro battaglione, anche molto indietro nell'istruzione e che non ha fatto nemmeno una scarica a polvere. Intanto siamo alloggiati egregiamente in questa bella borgata di palazzi signorili, ed io sono presso l'Arciprete, che ci tratta da pranzo con tutte le cordialità. Non so se domani andremo a Treviso; perciò scrivendomi abbi l'avvertenza di mettere nell'indirizzo: *Treviso vel ubi*, o meglio: *Quartiere generale di Durando*, il quale è già a Mestre....

C. BERTI PICHAT

Carpenedo, 18 maggio 1848

Mia cara,

Oggi resteremo a Carpenedo, ove fa tempo cattivo che ci toglie di progredire nelle manovre. Ieri fui a Mestre a trovare Durando, che mi abbracciò con moltissimo amore e col quale parlai della situazione presente della nostra armata, che pure si può riorganizzare forse meglio di prima, essendosi ridotta ai più coraggiosi, ma deve rialzarsi per le truppe che seguirono defezioni nel morale. Veramente gli stessi ufficiali di linea s'accordano che le truppe di linea male risposero al dover loro; che assai meglio si comportarono i civili ed i volontari. Però si confida molto meglio nei battaglioni de' granatieri che erano in Treviso, negli Svizzeri e nelle altre truppe di Durando, nel battaglione Zambeccari ed altri rimasti per rimontare

in Svizzera e in Inghilterra, dove rimase fino al 1837. Nel 1847 fu di nuovo comandante della guardia civica bolognese e poi generale della brigata indigena al posto di Alberto La Marmora. È noto che il 12 maggio, a Treviso, come è detto nella lettera, cercò e trovò morte gloriosa sul campo.

Il BOTTRIGARI afferma che alla disperata determinazione del Guidotti contribuirono anche dissensi col Zambeccari: certo il Ferrari a torto, egli dice, gli mosse rimprovero, perchè il Pescantini poté attestare « com'egli per ultimo si fosse ritirato dal ponte della Piave in mezzo alla mitraglia nemica ». E aggiunge: « Volarono indarno al di lui soccorso sotto le palle dell'inimico, i concittadini Alessandro Pizzardi ed Annibale Rodriguez. Il Padre Bassi, nell'inseguire il Guidotti per persuaderlo a non esporre la preziosa sua vita a sicura morte, riportò due ferite, l'una al braccio sinistro, l'altra ad una costola sopra il cuore ».

all'attacco del nemico. Una vera favola fece credere sbarcati 4 mila napoletani in Venezia: era solo lo stato maggiore della flotta che aveva sbarcato napoletani ad Ancona: se li avesse sbarcati in Venezia, noi potremmo lasciare un buon corpo da coadiuvare la guarnigione di Treviso e marciare alle spalle del corpo di Radetzky per Vicenza ecc. Ieri vidi pure il generale Ferrari condotto a Bologna dal conte Carlo Pepoli per raccomandare a Pepe di lasciar partir subito i primi napoletani giunti in Bologna per fargli fare il salto del Po ⁽¹⁾. Ma la posta scappa. Saluti e baci a tutti: sono allegro allegro, perchè spero che domani avremo il *marcbe*: ma non marceremo indietro?

Tutto tuo

C. BERTI PICHAT

Carpenedo, 20 maggio 1848 (ore 4 ant.)

Mia cara,

Fra due ore saremo in marcia per la strada ferrata, un ordine di ieri sera richiamandoci per Vicenza, ove sono già spediti i battaglioni ridotti delle legioni romane e tutti gli altri corpi, linea, ecc., tutto sotto gli ordini del generale Durando. Il generale Nugent ⁽²⁾, vedendo impossibile di prendere Treviso e pericoloso il rimanere dopo che Durando per Piazzola, Mestre, Mogliano si era diretto per soccorrere quella piazza, nella notte dal 18 al 19, si è portato col suo corpo, forse in tutto 6 mila uomini, a Castelfranco: di là, io credo, senza toccare nè Bassano nè Vicenza procurerà di rannodarsi all'esercito di Radetzky. Se i nostri hanno bruciato in tempo il ponte della Brenta ⁽³⁾, questo fiume, oggi grossissimo, gli impedirà di fare il suo congiungimento: altrimenti a quest'ora l'avrà quasi compiuto e noi diventeremo parte

⁽¹⁾ La vera ragione per la quale il Pepoli, che era Commissario generale delle truppe pontificie, conduceva con sé il generale Ferrari a Bologna apparisce chiaramente da una lettera scritta il 19 maggio dal Card. Amat al Farini, che era, come è noto, al campo di Carlo Alberto (FARINI, *op. cit.*): « Egli (il Pepoli) colà ha procurato di rianimare quelle truppe insieme e di riorganizzarle sotto il comando assoluto del Durando; ha alla meglio pacificato i due generali, ma ha fatto venire qui il Ferrari, onde allontanarlo da Mestre, perchè sempre invisibile ed unanimemente ruscato; tenta anzi di farlo passare al servizio dei napoletani, valendosi della sua intrinsechezza col generale Pepe e della costui amicizia col Ferrari. Vedremo come la cosa sia per riuscire, mentre da quanto mi si dice sarebbe un vero azzardo il ritorno di Ferrari al campo di Durando, per quante sincerazioni si siano fatte colà e delle proprie intenzioni e della subordinazione di lui al comando dell'altro. Oh veda Lei qual altro malanno è sopravvenuto alla non brillantissima nostra armata! »

⁽²⁾ Al generale Nugent era succeduto nel comando di quel corpo, assai più forte di quel che non sia detto nella lettera, il tenente maresciallo Thurn, dopochè era stato stabilito che il corpo stesso, anzichè tenere aperte le comunicazioni col cuore della monarchia, andasse in soccorso di Verona. Il Nugent, contrario a questa decisione, allegando i dolori prodotti da un'antica ferita al capo, rincrudita per i disagi, si ritirò.

⁽³⁾ Il Thurn fu più pronto e mandò la cavalleria a Fontanive per impedire la distruzione di quel ponte.

del grande esercito piemontese e potremo giovare nel caso che questo abbia da dare una grande battaglia campale fra Mantova e Verona. Quando dico noi, intendo oggi tutte le truppe pontificie, meno i 4 mila uomini rimasti a difesa di Treviso.

Abbiamo un tempo orribile; queste campagne sono in molti luoghi inondate e il frumento è nell'acqua.

Ieri sera soltanto ho ricevuto le lettere spedite per mezzo di D. Garelli⁽¹⁾: poi dalla posta di Mestre ne ho ricevute altre due, cioè una dei puttini e una di mia madre. Tutti i giorni ho sempre scritto, meno forse soltanto ieri: dunque, se mancano lettere, è difetto del disordine massimo della posta.

Le legioni romane si sono molto ridotte di numero per molti defezionati; ma forse potranno meglio servire, perchè valgono assai meglio 100 buoni e disciplinati soli, che uniti a 200 trepidi e insubordinati. Ma tutti, ed ho ben parlato con molti, s'accordano col dire che, in fuori del corpo ch'era comandato dal colonnello Ferrari⁽²⁾, quello insomma composto dal Pescantini, il qual corpo si sciolse affatto appena senti il cannone sulla Piave, eccettuati i lughesi ora incorporati con altre legioni, tutti i militi così detti volontari, tanto a Cornuda che a Treviso, si batterono senza esempio con coraggio e costanza superiore a quanto si può aspettare dalla linea. I cacciatori a piedi e a cavallo della truppa di linea, a detta degli stessi ufficiali dei dragoni, furono quelli che sotto a Treviso volsero in vera fuga e trascinarono i civici e volontari in uno stato d'allarme, d'altronde insussistente, perchè nello stesso momento gli austriaci fuggivano da parte loro verso la Piave⁽³⁾. La parola *tradimento* fu la causa dei molti ritorni a casa, e quantunque siano stati meritatamente fischiati, pure in parte sonvene molti da scusare essendo stati abbandonati dai loro ufficiali.

Se avessimo le lettere che al Berti Pichat scriveva la moglie, potremmo da esse raccogliere l'impressione che questi avvenimenti producevano a Bologna. Sul dolore prevaleva l'indignazione, tanto maggiore, quanto più, in quei giorni, si erano accese le speranze per l'arrivo delle truppe napoletane che Guglielmo Pepe doveva condurre oltre Po in aiuto a

⁽¹⁾ L'abate *Antonio Garelli*, nato a Monteveglio l'11 marzo 1819, era cappellano del battaglione Bignami. Il Garelli, facile ed elegante verseggiatore, godè per molto tempo in Bologna buona fama di poeta. Fu in sospetto del restaurato governo pontificio per le sue idee liberali, anzi, in un certo momento, fu segnalato, a torto, alla polizia come centro delle cospirazioni mazziniane. Anche nel 1859 fece parte di quella esigua frazione del clero bolognese che aderì apertamente al nuovo ordine di cose. Morì in Bologna il 28 dicembre 1893.

⁽²⁾ Il colonnello *Costante Ferrari*, comandante del battaglione mobile di Lugo, detto di Pio IX; antico ufficiale napoleonico e combattente del 1831; nato in Reggio Emilia il 5 gennaio 1785, morì in Massalombarda il 30 aprile 1851.

⁽³⁾ Anche *Massimo d'Azeglio*, in una lettera alla moglie, conferma la mala condotta delle così dette truppe regolari, ed è acerbo contro la linea pontificia.

Carlo Alberto. Ciò che avvenne allora è troppo noto: i patrioti napoletani attraversarono ore veramente tragiche, posti fra il sentimento che li incitava a combattere e la disciplina militare che richiedeva da loro l'obbedienza agli ordini del re: in conclusione, la maggior parte indietreggiarono, e coloro che seguirono il Pepe furono altrettanto insigni per valore quanto scarsi di numero. I bolognesi, in presenza di un così sfacciato tradimento e di tanta viltà, si sdegnarono e quasi inferocirono, e considerando del pari come nemici quanti avessero disertato la causa nazionale sì tra i napoletani, e sì tra i volontari, menarono le mani di santa ragione addosso ai fuggiaschi, di guisa che parve prudente tenere al largo nella loro ritirata ingloriosa le truppe borboniche. A che punto di esasperazione fosse giunta la cittadinanza, dimostra quanto scriveva in quei giorni il marchese Luigi Pizzardi⁽¹⁾ al cognato marchese Lodovico Mariscotti⁽²⁾, capitano nel battaglione Bignami. È appena necessario avvertire che il Pizzardi era un liberale di opinioni moderatissime ed uno spirito equanime e mite: tutt'altro che una testa esaltata. Egli scriveva il 27 maggio: « Noi siamo qui indignati della condotta tenuta da alcuni battaglioni napoletani, i quali in Ferrara hanno dichiarato di non volere passare il Po. Tengo per fermo che, passata la cavalleria e l'artiglieria, che mostrasi ben disposta, il resto seguirà l'esempio, spinto anche da alcuni battaglioni di volontari di Napoli e delle Calabrie, che sono già partiti per Ferrara, il di cui entusiasmo ed ardore è indescrivibile. Ma, se anche ciò non bastasse, noi canteremo loro la stessa canzone che facemmo sentire ai primi fuggiaschi: « Nel campo, morte incerta, gloria certa: qui morte certa, infamia certissima ». E ti assicuro che, se ad alcuno viene il ghiribizzo di retrocedere, non giunge a Napoli, per Dio! Tutto è disposto per suonare a storno nelle campagne e nelle città, tagliar strade, ponti ecc., e i contadini, che temono il sacco sono inferociti. Credi pure che il motivo vero che gli trattiene è il solito male di costoro, la paura di battersi. Ma quando sapranno che è più pericoloso il tornare che l'andare, credo che metteranno giudizio ». ⁽³⁾ Nè certo

⁽¹⁾ Il marchese *Luigi Pizzardi* (n. il 31 ottobre 1815, m. il 3 settembre 1871) fu prima « Senatore », poi Sindaco di Bologna dal 1860 al 1861: fu nominato senatore del Regno il 18 marzo 1860. Partecipò largamente alla vita pubblica, e fu benemerito di molte istituzioni cittadine.

⁽²⁾ Il marchese *Lodovico Mariscotti* (n. il 7 aprile 1817, m. il 20 febbraio 1903) era allora uno dei giovani patrizi di sentimenti più liberali; e tale si mantenne nella sua lunga vita. Appartenne per molto tempo al Consiglio e alla Giunta comunale.

⁽³⁾ Questa lettera, con altre poche, è compresa in un copiosissimo ed interessante materiale epistolare, che il marchese Carlo Alberto Pizzardi ha messo, con amichevole cortesia,

l'indignazione si esauriva in parole, perchè la marchesa Maria Pizzardi, che era sorella del Mariscotti, scrivendogli il giorno successivo, dopo aver detto: « Il re di Napoli è un infame, e speriamo che presto subirà il fio dei suoi delitti », aggiungeva tranquillamente, senza aver neppure l'aria di meravigliarsi: « Gigi torna a casa in questo momento con una quanttà di cartucce, essendo disposti in fine di tirare sulle truppe ribelle ». In verità le donne bolognesi gareggiavano con gli uomini per forza d'animo e ardore patriottico.

Nel Veneto intanto le cose procedevano assai confusamente. Alla discordia, fra i capi delle truppe romane si aggiungeva la assoluta mancanza di collegamento fra l'azione di esse truppe e quella dei piemontesi. Non vi è dubbio alcuno che, se la guerra avesse potuto avere un'unica direzione vigorosa e meditata, le sorti dell'impresa potevano essere sin d'allora diverse. Purtroppo nello stesso esercito piemontese regnava l'incertezza; e intanto le buone occasioni si lasciavano sfuggire e si dava tempo all'inimico di riordinarsi e concentrarsi. Non il valore mancava, non l'ardimento: mancava un piano fermamente stabilito e un'azione concorde. A Vicenza, Durando sosteneva con onore un improvviso assalto con poche truppe:

Padova, 24 maggio 1848

Mia cara,

Eccoci di nuovo a Padova! Dopo aver dormito due notti nella paglia, invece di andare a Vicenza, Durando ci ha ricondotti a Padova, forse indotovi dalle equivoche notizie dei napoletani presenti a Bologna.

In questo momento (ore 10 del dì 24) giunge una staffetta da Vicenza, dalla quale sappiamo che gli austriaci hanno gettato bombe e razzi tutta notte e i nostri si battono *con successo*.⁽¹⁾ Forse potrà aver seco l'ordine per fare avanzare il nostro battaglione di nuovo a quella volta. Se so notizie

a mia disposizione. Sono le lettere che, quasi giornalmente, scriveva al marchese Mariscotti, durante la campagna, il suo agente *Angelo Gallassi*. In una forma talvolta anche scorretta, ma con grande diligenza e con abbondanza di particolari, il Gallassi teneva il suo padrone al corrente degli avvenimenti, delle opinioni, dei pettegolezzi che, aveva modo di conoscere e che raccoglieva avidamente: faceva insomma la cronaca bolognese di quei giorni. Questo carteggio, del quale mi varrò, dove occorra, con una certa larghezza, è per alcuni aspetti anche più interessante della cronaca del Bottrigari, perchè è più spontaneo e non ha, come quest'ultima, subito correzioni nella redazione definitiva.

⁽¹⁾ Vicenza era già stata attaccata dagli austriaci la mattina del 20 maggio, quando era presidiata solo da pochi volontari, con esito infausto. L'attacco fu rinnovato nella notte del 23 al 24 maggio durante un furioso temporale: ma la resistenza fatta dalle forze del Durando nel frattempo entrato in città costrinse il nemico a ritirarsi.